

## **R32 Bruno, l'uomo comune**

Bruno uscì di casa come ogni sabato mattina e raggiunse la stazione.

Trieste era ancora sonnacchiosa. Poche auto procedevano perlopiù verso nord, lungo la costiera. Auto di famiglie che confidavano nel bel tempo per una gita in montagna.

I gabbiani garrivano presidiando il molo IV in cerca dei resti dei turisti della sera prima.

Una pungente quanto piacevole brezza mattutina si levò dal mare e Bruno sollevò automaticamente i lembi della giacca.

Presto avrebbe fatto caldo. Lo dicevano i raggi di sole all'orizzonte. Bruno pensò che aveva fatto bene a prendere la giacca. Lui non la voleva prendere, ma sua moglie aveva insistito. Aveva fatto bene.

Il bar Cattaruzza aveva solo due clienti. Bruno li conosceva tutti e due, di vista, non di nome. Ordinò il solito nero. La cameriera era nuova. Bruno registrò l'informazione, prese la tazzina e andò a sorseggiare il caffè vicino alla vetrata, guardando il teatro Miela che si stagliava su un cielo striato di nuvole orizzontali. Non avrebbe piovuto. Bene.

Lascò sul bancone le monetine contate che preparava la sera prima e uscì.

Sul molo Audace un paio di bambini stava facendo le corse. Poco più in là la loro mamma spingeva una carrozzina.

Bruno si sentiva bene. Non apparteneva a quella categoria di persone che cambia umore con i giorni, non aveva una testa che si faceva pippe mentali. Generalmente stava bene. E soprattutto non se lo chiedeva. Era giù di corda solo quando succedeva qualcosa. Come quella volta in cui suo figlio Giovanni era caduto in bici e si era rotto un braccio. O le settimane dopo la morte di suo padre. O quando sua moglie, Federica, aveva avuto una storia col suo ex alla festa di classe... tutte cose per cui era lecito abbandonarsi allo sconforto, no?

Attraversata la strada alzò lo sguardo e vide la fontana di Venere. Gli piaceva quella Venere; le ricordava sua moglie (di qualche anno fa), quando usciva dalla doccia.

A Bruno piaceva arrivare fino a piazza dell'Unità, il sabato mattina e poi tornare indietro.

*Tutto qua?*, sentì una voce dentro la sua testa.

Si voltò di scatto per vedere chi aveva dietro le orecchie, ma non c'era nessuno. La persona più vicina era lo spazzino che ramazzava in lontananza, vicino all'Hotel Duchi D'Aosta.

Per un attimo rimase immobile, incredulo, come chi sente un rumore strano e improvviso proveniente dal motore dell'auto e si concentra per capirne la causa.

*Stavo dicendo: tutto qua?* La voce era così nitida e reale.

«Cosa sta succedendo?» provò a rispondere ad alta voce.

*Sono l'autore del racconto.*

«Che racconto?»

Quello in cui parlo di te.

Silenzio.

*So che è sconcertante arrivare a quarant'otto anni e venire improvvisamente a sapere la verità... però è così.*

«Un po' sì... comunque qualcosa in me mi suggeriva che potessi essere il frutto di un racconto.» Dopo una pausa, chiese: «Perché ti fai vivo adesso?»

*Mi dispiace interrompere la tua vita, ma, non so se lo sai, comunque io sono un'artista. E una delle cose che faccio è abbinare un dipinto a un racconto, in questo caso il TUO racconto... intendo il racconto su di te. Tutto chiaro?*

«Sì, certo.»

*Ecco, di solito il dipinto nasce assieme al racconto. A volte il racconto ispira il quadro o viceversa. Nel tuo caso però c'è qualcosa che non funziona.*

«Spiegati meglio.»

*Mettiamola così. Il dipinto è già stato fatto. Rappresenta la facciata del Palazzo del Lloyd Triestino e parte delle rive. L'ho fatto con il robot, sai? Tecnica acquerello e guazzetto di tempera. Sono tre strati sovrapposti che si amalgamano con eleganza... e visto che tu vieni qua ogni sabato pensavo di abbinare al dipinto a un dettaglio della tua vita, ... qualcosa che ti riguardasse. Solo che non so cosa scrivere.*

«Adesso è chiaro. Comunque scrivi pure quello che vuoi.»

Il fatto che Bruno accolse l'informazione senza il minimo trasporto emotivo mi indispettì. Cavolo, gli stavo parlando di uno dei primi acquerelli al mondo mai

realizzati dall'intelligenza di un robot e lui reagisce come se gli avessi parlato del traffico.

*Il punto è proprio questo... cercai le parole giuste per non mancare di tatto. Il punto è che non sono ancora riuscito a trovare una peculiarità della tua vita da poter abbinare al dipinto.*

«Beh, però è un bel dipinto. Non basta dire questo?»

*Bruno, bruno... sei troppo... – stavo per dire ignorante ma mi trattenni in tempo - sei troppo lontano dal mio mondo per cogliere alcune necessità. L'arte contemporanea non è così semplice. Non basta fare qualcosa di "carino" perché venga accettata. Servono concetti, riflessioni, originalità, ironia, trasgressione, marketing comunicativo... Un quadretto delle rive di Trieste va bene per la mostra parrocchiale, non per il conclave dell'arte contemporanea.*

Rimasi in attesa cercando qualche cambiamento nella sua espressione. Che invece rimase invariata. *Capisci Bruno, ho bisogno di tirare fuori dalla tua vita qualcosa di intimo ed evocativo.*

Bruno si portò le dita al mento come farebbe chi si sta concentrando. Poi camminò verso il lampione e si sedette sul primo gradino, sempre rivolgendo lo sguardo alle rive.

Propose: «Allora scrivi che quando guardo le rive, il paesaggio mi piace.»

A quel punto perdetti la pazienza. *Bruno, sei un uomo comune!*

«Certo che sono un uomo comune. La maggior parte degli uomini è comune. Ecco perché si chiamano "uomini comuni".»

*Va bene, scusa, non volevo prendermela con te. Ricominciamo da capo. Ti faccio delle domande precise: Hai mai avuto un trauma?*

«Di che tipo?»

*Che ne so? Sei mai stato violentato? O hai mai visto una persona morire di morte cruenta davanti ai tuoi occhi? O, che ne so, hai scoperto che il tuo migliore amico era un mafioso che rapiva bambini?*

«No... scusa se te lo chiedo, ma se fossi stato violentato cosa avresti scritto?»

*Avrei scritto qualcosa del tipo: "la linearità placida del paesaggio contrastava con il vortice del dolore che teneva nascosto dentro."*

«Ah, ok.»

*Andiamo avanti. Hai un amore nascosto? Magari un amore inconfessabile?*

«Tipo?»

*Tipo che sei innamorato di una vecchia. O di una bambina. Che ad esempio, sapendo quanto traumatizzante possa essere per lei, aspetti che sia grande prima di rivelare il tuo amore.*

«Ovviamente le vecchie non mi piacciono. E tanto meno le bambine. E per concludere, ti dico semplicemente che, sì, ogni tanto provo attrazione per altre donne, come tutti gli uomini. Ma sono innamorato di mia moglie.»

*Sei un incorreggibile uomo comune.*

«Senti, tanto per curiosità, se ti avessi detto che ero innamorato di una bambina, cosa avresti scritto?»

*Qualcosa mi sarei inventato. Ad esempio: “Bruno sentiva questo amore che esigeva completezza. Ma mai e poi mai l’avrebbe toccata. L’avrebbe amata a distanza, nei giorni e nelle attese. Anche per quattordici anni se fosse stato necessario, proprio come fece Giacobbe con Rachele. Guardando il contorno netto del panorama, così grigio senza l’amore di lei, si chiese se mai un giorno l’avrebbe visto a colori.”*

«Forte, ci sai fare con le parole.»

Il complimento mi lusingò, anche se sapevo che, dato che Bruno era un mio personaggio, nella pratica, il complimento arrivava direttamente da me.

*Hai segreti?*

«Nessuno.»

*Sicuro, sicuro?*

Bruno si gratta la testa. «Beh, ho qualche segreto, ma riguardano le tasse, i siti porno e un piccolo abuso edilizio... una veranda.»

*Sei proprio un uomo comune. Niente su cui lavorare.*

Ormai erano le 11:00. Non per Bruno, ma per me, e io avevo una voglia matta di chiudere il racconto e andarmi a fare un bel caffè. Il problema era che non riuscivo a trovare una chiave di svolta. Quando l’avevo pensato, questo racconto, me l’ero figurato più evocativo. Va beh.

E mentre sognavo il profumo del caffè, Bruno mi chiese: «Fammi capire. Qualsiasi fatto “degno di rilevanza” ti racconti della mia vita, tu saresti in grado di associarlo al paesaggio dipinto del robot?»

*Modestamente, visto che siamo tra me e te (che poi saresti me), e quindi non devo aderire a nessun codice di falsa modestia, te lo posso confermare. In un modo o nell'altro, trovo sempre il modo di associare un quadro a un racconto.*

«Scusami, non ne capisco molto di arte contemporanea. Ma mi sembra che sia un po' una forzatura fare un quadro e poi inventarsi il soggetto. Che poi, qualsiasi sia il messaggio da comunicare, tu lo associ sempre al paesaggio delle rive? Allora perché non dipingere un ferro da stiro? Tanto poi lo puoi sempre associare alla fame nel mondo, o, che ne so, a un amore non corrisposto... tanto sei bravo con le parole, l'hai detto tu stesso.»

*Come hai detto tu, non ne capisci molto di arte contemporanea,* risposi indispettito.

«Sarà. Ma a me viene un altro dubbio. Non è che per caso ti sei inventato questo abbinamento di quadri e racconti perché i quadri non te li fila nessuno? E così hai escogitato un qualcosa di nuovo per attirare l'attenzione? Ma la verità è che, dentro di te, hai paura che i tuoi quadri non valgano nulla. E contemporaneamente sai che anche le tue parole scritte non valgono nulla. Così ti inventi strani personaggi surreali per venirne fuori.»

*Stai zitto!*

«Guarda che sui tu che devi farmi stare zitto. Basta che la smetti di digitare parole tra virgolette.»

*Ti prego, stai zitto.*

Questa volta Bruno non ribatté. Ebbi come l'impressione che capisse il mio stato d'animo e il mio momento di confusione.

*Scusa, non volevo ferirti. Volevo solo essere onesto. Oh, beninteso, tieni conto che effettivamente io non so nulla di arte contemporanea. Potrei sbagliarmi.*

Dopo una decina di minuti, nei quali mi feci un caffè e sgranocchiai un paio di biscotti, Bruno tornò a parlarmi: «Un giorno forse scriverò anch'io un racconto su di te. Una cosa credo di averla capita. Ho capito che sei un uomo comune anche tu, e che hai una paura matta di essere *solo* un uomo comune.»

Non so perché ma sorrisi. Forse per il fatto che mi sembravano belle parole. Il fatto che Bruno non poteva vedere il mio sorriso mi dispiacque.

In quel momento arrivò Maristella, la moglie di Bruno: «Con chi stavi parlando?»

Bruno: «Ah niente, stavo parlando ad alta voce. Sai, ho un nuovo amico immaginario.»

Maristella stette al gioco: «Ah sì? E come si chiama?»

Bruno: «Credo si chiami Paolo Gallina.»

«Me lo presenterai?»

«Non si può, è immaginario», e prese per mano sua moglie. «Senti, ti va di andare a mangiare da Siora Rosa, oggi?»

«Ho già scongelato il ragù.»

«Lo potremmo tenere per domani.»

Continuarono a scambiarsi informazioni da coppia comune camminando lentamente. Poi scomparvero. L'ultima immagine che ebbi di quella scena fu il profilo delle rive e dei palazzi di piazza Unità. Ma avrebbe potuto benissimo essere un ferro da stiro.